

La Grotta di S. Sperandia



**Descritta dal
Commend. Severino Conte Servanzi-Collio
Cavaliere di Malta
CAMERINO:Tipografia di G. Borgarelli:1876**

<http://xoomer.virgilio.it/estacchi/sper1.htm>

Quando appresi che si erano annunziate solenni feste per celebrare nel vicino mese di Settembre la sesta centenaria ricorrenza dalla morte di Santa SPERANDIA, mi proposi anch'io di esternare in questa avventurosa circostanza la molta mia compiacenza con qualche pubblica dimostrazione.

Mi sovvenne di avere dettato, e messa alle stampe sino dall'anno 18501 la descrizione del bel dipinto con la immagine della Santa appeso nella cappella dove si rende a Lei venerazione, e fermai il pensiero di trattare argomento di genere consimile, raccogliendo ed illustrando quanti altri oggetti di arte, si fossero in qualsiasi modo alla Santa riferiti.

Venuto in cognizione, che un chiaro, ed illustre patrizio della città di Cingoli mirava in questa occasione allo stesso lavoro abbandonai sul punto il mio primo proposito, onde non defraudare gli eruditi di una utile e gradevole lettura, che tale la mia non sarebbe riuscita. Dubitai altresì, che imprendendo a trattare argomenti, cui può somministrare il luogo donde Essa volò al Paradiso, e dove da sei secoli riscuote fervoroso culto, avrei fatto cosa men grata agli eruditi Cingolani, perchè sarei entrato nel loro campo.

Per la qual cosa ho divisato tenermi ad un soggetto, che mentre glorifica la Santa, torna pure ad onore di Sanseverino mia terra natale.

Esso è la descrizione della grotta, che fù santificata dalle diurne e notturne orazioni, dai digiuni, dalle flagellazioni, (e forse dal vivo sangue) di questa Eroina.

E scelsi quest'argomento anche perchè si volle da alcuni asserire trovarsi il monte di Citona (nel cui seno è scavata la grotta) nel territorio di Spoleto, mentre stà in uno dei più alpestri monti del territorio di Sanseverino, precisamente dentro il raggio della parrocchia del Castello di Serralta.

Sarà cosa da nulla pari al mio ingegno, ma varrà ad appagare la pietosa curiosità dei devoti meno istruiti.

E per ampliare questo mio assunto, credo opportuno dare un cenno di quello che fù, e di quanto fece questa Santa nata in Gubbio, vissuta in diversi eremi ed altrove pellegrinando, e finalmente in Cingoli nel Monastero delle Benedettine, al quale dopo la sua morte fù dato il nome, che tutt'ora conserva di S. Sperandia.

Ne parlerò di scorcio, perchè da vari autori fù scritta la sua vita, una delle quali rimonta all'anno 1400 circa, e perchè ritengo, che in questa centenaria solennità altri ancora imprenderanno a tesserla nuovamente, aggiungendovi quei fatti e quelle circostanze taciute da precedenti scrittori; o perchè avvenute di poi, o perchè non furono a loro cognizione.

Non dirò delle virtù della Beata ad una ad una, nè delle sue penitenze, nè delle visioni, le quali a giudizio di alcuni sembrano incredibili, e neppure dei prodigi da Lei operati. Non conterò gli onori e le oblazioni tributatele da private persone, e da pubblici consorzi. Non ricorderò le cappelle, le chiese, ed altri monumenti eretti, ed improntati dal glorioso suo nome; ma toccherò i fatti principali dalla sua venuta al mondo sino alla dipartita.

E dovendo, come dissi descrivere il monte, nel cui seno è la grotta, e dir qualche parola anche di questa, non sarà fuori di proposito far menzione anche della piccola chiesa fabbricata nell'apertura di essa.

Laonde restringerò il mio tema a tre brevi capitoli, di cui saranno soggetto.

La descrizione della grotta di Citona nel primo.

Le notizie da me raccolte intorno alla piccola chiesa nel secondo.

E nell'ultimo i cenni della vita della Santa.

1) La mia descrizione ha il titolo seguente - Un dipinto nella Chiesa di Santa Sperandia in Cingoli, Macerata 1850 Tipografia di Alessandro Mancini.

Nell'alto del quadro si vede la Beatissima Vergine, e nel piano Santa Sperandia, che stringe con le mani giunte una piccola croce rossa, e le Sante Agnese, e Barbera, S. Giovanni Battista, e l'Arcangelo Michele, intento a pesare in una bilancia due anime raffigurate sotto nudo corpo. Uno di esse è stata già afferrata da Lucifero con gli artigli. Nel grado della tavola sono effigiati S. Benedetto, S. Marco Evangelista, S. Antonio Abate, ed altro che non seppi riconoscere; negli estremi lati la Vergine di Nazaret, e l'Angelo Nunziatore. Vi trovai a carattere Romano il millesimo 1526. Fù giudicato opera di Andrea da Jesi città prossima a Cingoli, valente pittore, che fioriva nel primo quarto del secolo XVI, e che si vuole fosse un degno seguace del divino Raffaello.

Capitolo I. La Grotta di Citona.

Chi partendo da Sanseverino percorresse la strada Pia, che conduce a Cingoli, dopo un cammino di miglia otto troverebbe alla sua destra altra via, per cui si va alla villa di Straccialena, traversata la quale incomincia ad ascendersi per un sentiero tortuoso, ineguale, malsicuro, giacchè scavato tra le balze, e a ridosso di monti innalzantisi gli uni sù gli altri. Superata l'erta faticosa e malagevole per la lunghezza di miglia quattro circa, si giunge finalmente sulla cresta del monte più alto, ove la strada rispiana, e dove si aprono un campo ben vasto messo a coltura, ed una piccola prateria. Nell'opposto versante del monte verso tramontana sporge, a guisa di sprone un gran sasso nel cui seno è scavata la grotta, ma nessun vestigio può additarne la via. In quella solitudine di luogo, verrebbe meno l'animo al più ardito ricercatore di avventurarsi a discendere nella grotta stessa senza una scorta, giacchè essendo in quella parte il monte tagliato a picco, non si presenta altro alla vista che un profondo burrone.

Io vi discesi, ma non senza pericolo, ed ecco in qual modo. Spintomi fin sul ciglio del monte mi avanzai camminando sopra un mobile strato di scaglie di pietra rossa, le quali ad ogni passo sospinto, sdruciolavano giù per il monte.

Mi affidai però ad un robusto montanaro, il quale esperto del luogo mi conduceva, e con l'una mano mi assicurava afferrandomi ad una spalla di lui, e con l'altra stringevo una grossa fune, che fu raccomandata alle radici di antica rovere. A mezzo il monte, rasente lo scoglio si presenta una piccola scala angusta e malsicura, rozzamente incavata, la quale è così erta, e tanto inclinata, che sembra discendere quasi perpendicolarmente dall'alto. Io procedeva col sostegno della mia guida, e mentre ero con l'animo rivolto e deciso a superare i pericoli, e le difficoltà che mi si paravano innanzi, vidi comparire inaspettatamente al destro lato la ricercata grotta.

Un piccolo ripiano vi serve come di pronao, ed una piccola chiesa (di cui dirò più avanti) s'innalza all'imboccatura di essa.

Si presenta allo sguardo uno smisurato macigno, che può dirsi di colore cenerognolo, e che ha molte striscie, o liste pressochè perpendicolari, quali negre, quali rossastre, e quali gialle, cagionate forse dalle acque filtranti a traverso di minerali capaci a produrre quelle tinte. Quà e là si vedono erbe sassifraghe, e parietarie, l'edera, e qualche pianta rampicante, e a piè di esso vegetano cespugli di quercia, d'elcio, di ornello, di carpano e di spino. I monti che gli sono vicini sono vestiti di piante consimili, non che di ornello, di ginepro, acero, albuccio, scotano, e di serpillio silvestre.

Vi si veggono poi cavità di varie grandezze, dove si ricoverano specialmente nella notte, e dove formano i loro nidi i corvi, i calandrelli, o falchi, ed anche le nittore, che vidi di una grandezza non ordinaria.

Il disegno qui unito ne darà una più chiara idea: esso è per vero tracciato anzichè compiuto, giacchè per un migliore effetto potevano ritrarsi anche i circostanti monti, ma rinunziai a quest'idea che mi si affacciò alla mente perchè il mio proposito fù quello di presentare l'enorme sasso, dove è la grotta della nostra glorificata.

Questo gran sasso è rivolto tra ponente a tramontana, e confina con la montagna di Cingoli, detta Sasso rosso, dove circa nel mezzo sono aperte alcune grotte, e alle falde di esso vi è pur quella di Sant'Angelo, ed ivi presso una piccola chiesa con attiguo fabbricato, ordinaria abitazione di un eremita. A levante vi è il territorio di Treja, alla cui direzione rivolgendosi, può vedersi per un angusto spazio una larga pianura. A ponente e mezzogiorno sorgono i monti di Sanseverino, il cui territorio è diviso da quello di Cingoli da un tortuoso fosso, che scorre tra le gole di Citona, e Sasso rosso, e che si appella nelle recenti tavole Gregoriane, il Rio dell'acqua.

Alcuni scrittori tramandavano a noi, che era chiamato Sasso di Cetone, perchè ivi presso, in tempi a noi remotissimi, era una sorgente detta la fonte di Citona, o di Cetona, ed altre volte di Citosa, o di Acetosa, la cui acqua spesso appariva dentro la grotta. Alle spalle di esso si eleva il monte appellato Monte acuto, sulla cui vetta sino dal Secolo XI sorgeva un vasto fabbricato, ed una Rocca, della quale restano ancora i ruderi.²

Gradevole sarebbe la vista, che si offrirebbe verso tramontana, se al fianco della grotta non sporgesse uno scoglio. Vi si ammirerebbe una vasta pianura seminata di villaggi, paesi, e città, ed in fondo il mare, e forse le montagne di Schiavonia, ma in vece volgendo l'occhio all'intorno non veggonsi che monti, boschi, scogli sporgenti, macigni precipitatisi dall'alto, il fosso con le sue acque, ed una parte di cielo, che unico può confortare lo spirito.

Il luogo è così ermo e nascosto, che chiunque penetri mal si convince, che persona umana vi abbia trascorsa la vita anche per poco tempo. E per questo io mi penso, che la nostra Santa dopo aver dimorato nei varj romitaggi, e nelle solitudini di Gubbio, di Spoleto, ed in altre dell'Umbria scegliesse questa spelonca perchè inaccessibile anche alle belve.

La grotta è profonda circa metri dodici, tetra ed oscura. Non è regolare giacchè il volto oltre all'abbassarsi in più punti, sembra rovinare. Varie sono le nicchie e di forme diverse, nè il pavimento è tutto in un piano, ma vi sporgono prominente quà e là. Nell'interno di essa vi furono fabbricati tre locali, l'uno de' quali era lungo piedi diecisette, largo venticinque, ed alto tredici, forse oratorio, o cappella. L'altro dov'era il camino aveva una lunghezza di piedi tredici. Il terzo contava piedi sedici di larghezza, e otto di altezza, dove vuolsi che prendesse breve riposo, e passasse qualche ora del giorno.

Nella vita scritta da Tito Franceschini di Cingoli stampata in Fermo nel 1602 e dedicata al Cardinale Gallo, leggesi che i locali erano quattro, e che per andare da una stanza all'altra si passava per un buco.

E nell'altra stampata in Fermo l'anno 1752, e dedicata a Monsignor Compagnoni Vescovo di Cingoli, e di Osimo si rammenta, che per entrare nella grotta eravi un'apertura larga un piede, e si conferma il passaggio da una stanza all'altra mediante un buco largo due piedi per ogni lato. A grave stento dunque vi si entrava.

Queste notizie però non possono ora riscontrarsi perchè il fabbricato fu demolito per erigervi una chiesa come vedremo qui appresso.

2) Vari scrittori fecero menzione di questa Rocca, toccando di volo le controversie sorte tra i Sanseverinatti da una parte, ed i Trejesi dall'altra, i quali se ne contesero il dominio per fino colle armi. Essa s'innalza orgogliosa sopra Montacuto di cui come del sasso di Citona, dov'è la grotta, è proprietario il Diocesano Seminario di Sanseverino ed enfiteuta la famiglia Sassolini. Taccio le molte ed interessanti notizie da me raccolte intorno alla detta Rocca perchè non richieste dall'argomento di questo mio opuscolo. Esse però insieme alle piante, e prospetti da me posseduti dei ruderi varranno quando che sia a tesserne una descrizione più chiara, ed una più precisa illustrazione.

Capitolo II.

La Chiesa di S. Sperandia.

Rimpetto al Monte di Citona al di là del fosso, che separa il territorio di Sanseverino da quello di Cingoli si trova una Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, appellata di S. Angelo, dove ha culto un prodigioso Crocifisso, al quale in alcuni giorni solenni dell'anno affluiscono i fedeli d'ogni parte. Annesso alla chiesa sorge un fabbricato pel custode, il quale d'ordinario è abitato da un eremita, essendo un luogo deserto.

Vi dimorava nell'anno 1839, certo fra Andrea Majolatesi terziario Camaldolese, il quale stante la vicinanza di luogo saliva spesso a visitare la grotta della nostra Santa per recitarvi orazioni, e per ispirarsi viemmeglio alle virtù di Lei. E poichè non di rado altri vi accedevano pure a pregare, e vi

lasciavano tabelle e voti, quali segni visibili di grazie riportate, divisò di erigervi una piccola Chiesa.

Ma a ciò effettuare con minore dispendio, risolvette di demolire l'umile casolare, e con lo stesso materiale costruire la nuova fabbrica. E senza alcun'indugio ottenute appena le opportune facoltà da Monsignor Filippo Saverio de' Conti Grimaldi Vescovo della Città di Sanseverino, nel cui raggio diocesano è la grotta, i locali erano atterrati, e la Chiesa spiccava da terra. Dopo ciò essendo venuto meno il denaro, cominciò a raccogliere limosine, quali non gli vennero negate da chicchessia, per cui immantinente ravviata quella costruzione fu in brevissimo tempo condotta a fine in modo, che nell'autunno del 1840, essa di nulla mancava. Ma se vogliasi plaudire allo zelo del buon Eremita, non può non deplorarsi la distruzione delle mura santificate dalle diurne, e notturne orazioni di Sperandia, bagnate dalle lagrime di penitenza, e forse dal vivo sangue di Lei, che tanto crudo governo faceva delle sue delicate membra. Nè ai devoti sarebbe mancato un caro monumento, che avrebbe risvegliate in loro religiose rimembranze.

Vedesi adunque la piccola Chiesa all'imboccatura della grotta, ed a sinistra di chi entra nella medesima. E' così riparata dallo scoglio, che solo dal lato di tramontana si dovette coprire con tegole. Le mura sono costruite di pietre miste a poco materiale cotto, con impasto formato da calce, arena, e brecciola. Il volto è a mattone, e può dirsi di tutto sesto; il pavimento in parte è formato da mattoni, ed in parte da lastre di pietra travertina; ed in qualche punto si vede il nudo sasso dello stesso monte. E' lunga metri quattro, e centimetri sessanta, larga metri tre, e centimetri trenta. La porta d'ingresso è alta metro uno, e centimetri ottantacinque, larga centimetri novanta. Lo spessore delle mura laterali è di centimetri cinquantasette quello del muro del prospetto o facciata della Chiesa è di centimetri quarantotto, l'altro dove si eresse l'altare di un metro, e centimetri venti. Su questo muro è tirato un'arco, e vi si scavò una nicchia; entro cui io trovai una piccola statua rappresentante S. Sperandia. Sopra l'altare posa un solo grado, o scalino di pietra rossastra scorniciata, e levigata. Lo spazio in piano fuori della porta della Chiesa non oltrepassa la lunghezza di metri cinque, e centimetri cinquanta, però in qualche punto è occupato da scogli. La Chiesa riceve una luce sufficiente da due fenestre aperte nei muri laterali. I piani o soglie di queste, e della porta, e così i loro stipiti esterni sono di pietra travertina riquadrata.

Come ho accennato qui sopra, fin dall'autunno dell'anno 1840, poteva aprirsi al culto di Dio, perchè per la pietà dei fedeli era stata provveduta delle suppellettili, di sacri arredi, e perchè la Badessa, e le Monache del monastero di S. Sperandia di Cingoli formalmente e di libera volontà si obbligarono al mantenimento di essa. Tanta era la riverenza, che nutrivano a quei luoghi santificati dalla loro celeste protettrice. Nè alcun'aggravio derivava al monastero sia per la modicità della spesa, e sia perchè una devota persona aveva rilasciato formale promessa di rilevare il monastero medesimo da siffatta obbligazione.

Si dava quindi partecipazione a Monsignore Filippo Saverio de' Conti Grimaldi, il quale, come dissi, siede allora nella cattedra Vescovile di Sanseverino, che la Chiesa era fornita di tutto l'occorrente, e si faceva istanza perchè venisse benedetta. Senza mettere tempo in mezzo delegò Egli per l'effetto il Sacerdote D. Niccola Bonservizi parroco e vicario foraneo del Castello di Serralta, nella cui giurisdizione è la Chiesa.

Questi compiva la cerimonia il giorno 18 ottobre 1840 con l'assistenza di varii Sacerdoti dedicandola a Santa Sperandia. Dipoi il funzionante celebrò la prima messa innanzi a numeroso popolo, il quale per l'angustia della Chiesa dovette nella maggior parte ascoltarla dalla contigua grotta. Dopo la messa furono tutti benedetti con la reliquia della Santa, e di poi furonvi dette altre cinque messe.

Presentata esatta relazione all'encomiato Monsignor Grimaldi dell'avvenuta cerimonia, e dell'accorsa popolazione, nacque in lui il desiderio di accedervi, ma approssimandosi l'inverno fù consigliato differire questo pio disegno alla estate vegnente. Imprese dunque, benchè avanzato in età, questo disastroso viaggio nel giorno 18 luglio 1841, associato a vari ecclesiastici. Giunto alla sommità del monte, discese alla grotta con grave disagio, dove è la Chiesa, seguito da molte persone anche di civil condizione. Entrato in essa, ed esaurite le ceremonie di pratica, celebrò la

santa messa secondo il rito dei Vescovi. Era venuto da Cingoli insieme ad altri ecclesiastici anche Monsignor D. Domenico Cavallini Spadoni, ora Arcivescovo di Spoleto Prelato di soave facondia, e con l'assenso del Vescovo diresse agli astanti le sue parole su la vita di Sperandia, e su le virtù e le penitenze esercitate da lei in quello stesso luogo. Passò poi a raccontare le celesti aspirazioni, e visioni avute da Sperandia nella grotta stessa, e che non una sola volta quel terreno, e quei sassi saranno stati tinti dal verginale suo sangue.

Il sermone detto da un prelado di quello zelo, del quale è acceso Monsignor Arcivescovo Cavallini, produsse negli animi profonda commozione. E per verità doveva essere un bel quadro vedere là nella solitudine, e presso una oscura grotta un Vescovo con le proprie insegne attorniato da Chierici e Sacerdoti, ed altro prelado che sermoneggia a numerosa gente, la quale attentamente lo ascolta, e dà segni di commozione la più tenera.

Dopo quel giorno(da quanto ho raccolto) spesso vi sono celebrate le messe, ed altre funzioni a cura dei devoti. E che la devozione sia molta, e che sia fervoroso il concorso lo attestano i voti che vi si cominciarono ad appendere appena aperta la Chiesa al divin culto. Nel mio accesso a quel solitario, e santo luogo (e fù il 9 Agosto del decorso anno 1875) vidi appese intorno ad una piccola statua della santa (alta centimetri 85) collocata sull'unico altare, e nelle mura laterali, varie immagini de' Santi garantite da cristallo, abitini della Madonna del Carmine, cuori riccamati, rosari, croci, Crocifissi, Agnus-Dei, moltissime medaglie di varie grandezze; e per sino diversi pettini da capelli. Non si censuri, se ho creduto di ricordare anche queste minute particolarità, perchè a mio avviso, esse pure contribuiscono a stabilire un culto fervoroso.

Capitolo III.

Cenni della vita di S. Sperandia.

Varie sono le narrazioni storiche pervenute a noi sulla vita di Santa Sperandia. L'una di esse leggesi in un codice antichissimo in pergamena, custodito nell'archivio Comunale di Cingoli; altra fu esposta in ottava rima; e le rimanenti forono dettate nel nostro idioma, e nel latino.

Se frà quelle da me lette, e consultate in numero di sette, si eccettui il codice, può dirsi, che le notizie dell'una sono trasfuse nell'altre. A meglio spandere però quella luce, che può desiderarsi nello svolgimento dei maravigliosi avvenimenti alle virtù della Santa attribuiti, mi piacque seguire le orme del chiarissimo Padre Mauro Sarti Abate Monaco Camaldolese, il quale nella applaudita opera "De Episcopis Eugubinis"³ data alle stampe nell'anno 1755 avendo impresso a trattare degli uomini illustri per santità, che fiorirono nella Chiesa Eugubina, dettò pure la vita di Santa Sperandia, comechè nata in Gubbio.

E lo elessi a mia guida, perchè l'illustre Claustrale alla dottrina congiungeva una severa rettitudine di mente, una sana critica. Io adunque riferirò la parte più eletta dei suoi racconti, senza trasandare quanto altro rinvenni altrove, che a parer mio può esser meritevole di ricordo

. E' giudizio del Padre Sarti, che essendo apparsa la pubblicazione della vita della nostra Santa dopo duecento anni dalla morte di Lei, siasi rinvenuto ben tardi il codice Cingolano in pergamena che tutto intiero riportò nell'appendice della sua opera, e dove si contengono dettagliati racconti, visioni, e miracoli. Reputa similmente, che essendo abbastanza particolarizzato quanto si legge in quello, o la Santa stessa per comando del suo confessore lo scrivesse da sè, o lo dettasse, ovvero ne somministrasse la materia ad un tal Padre Leonardo, che si suppone sia stato il direttore di spirito di Lei.

E le investigazioni del Padre Sarti sono così giuste, e stringenti da doversi prestar fede alla sua opinione. Notava tra le altre cose, che si usava questa espressione - Postea audivi vocem dicentem mihi - e più avanti - audivi loquentem mihi - ed anche - Item apparuit Dominus Crucifixus...et dixit mihi . Era dunque Sperandia che o scriveva, o dettava.

Il menzionato codice è l'unico documento autentico delle sue gesta. Si duole però lo stesso Padre Sarti, che essendo venuto in mano di persona poco istruita, la quale si prefiggeva forse rassettarlo, non sapendo leggere l'antico, travisò il senso, giudicò male, interpretò peggio, invertì l'ordine, e tacque ciò che non gli stava a genio - quae ad ejus stomachum non faciebant - e che in tal modo ne peggiorò la condizione - foedavit miserrime.

Dopo questa breve digressione dirò, che Sperandia ebbe i natali nella città di Gubbio (circostanza taciuta a quanto pare negli atti antichi) volgente l'anno 1216. Nessuno, che io mi sappia ha lasciato memoria del giorno preciso. Il suo nome in origine fù Spera in Deo, ma di poi forse per facilità di pronunzia si disse Sperandia.

Alcuni scrittori hanno voluto asserire, che derivasse dalla famiglia Sperandio e che fosse parente del Beato Sperandio, similmente di Gubbio, monaco Benedettino, ed istitutore della Congregazione Santucciana dello stesso suo ordine. E' fuori di dubbio, che questo Beato traesse sua origine dalla Famiglia Soperchia, così apparendo da diversi atti rogati da varj notarj, e conservati nel pubblico archivio di Gubbio.

Quale famiglia Soperchia doveva essere ben ragguardevole, se non pure potente, dacchè si comprendeva, come raccogliasi dalle cronache Eugubine, tra quelle cacciate in esilio nel secolo XIV, in tempo delle fazioni Guelfe, e Ghibelline. L'altra famiglia poi Sperandio forse mai ebbe esistenza in Gubbio giacchè questo casato non si riscontra nè in un antico indice mss. delle famiglie Eugubine conservato presso il Signor Avvocato Pietro Lucarelli di detta città, e neppure nei cataloghi pubblicati con le stampe dall'Armani, e dal Reposati di Gubbio, eruditi scrittori delle cose patrie. Nè coloro, cui piacque di riconoscere, e stabilire un legame di consanguineità nella nostra Santa col Beato Sperandio addussero alcun valido argomento per sostenere il loro assunto, ma così congettarono solo per la somiglianza del nome.

Di nove anni appena cominciò Sperandia a godere delle celesti, visioni, e da una di queste apprese come avrebbe dovuto avere in dispregio il mondo, rifuggire dalle false sue pompe, dedicarsi alla penitenza, e con l'esempio delle virtù, e con l'amore ai suoi simili, richiamare i traviati nel retto sentiero.

Quantunque giovanetta ben comprese, che a ben riuscire nell'ardua missione, convenivale lasciare il tetto materno menar vita in una solitudine, e rientrare di poi a quando a quando nel civile consorzio per apportarvi quei vantaggi, che erano nei divini consigli. Risolvette quindi di così fare, ed una forza irresistibile, divina, ne affrettò il compimento. Non poteva però così eroica risoluzione andar disgiunta da quegli ostacoli e da quegli impedimenti, che l'affetto dei genitori e dei congiunti vi frapponeva. Alle amorevolezze, agli scongiuri di essi si succedevano i lamenti, le minacce, ma nulla valse a rattenerla, per cui vestì immantinente l'abito di penitenza usato in modo speciale nell'Umbria, e nella Marca nel secolo XIII. L'istituto delle penitenti, che tale aveva nome, era promulgato mercè la predicazione dei Santi Patriarchi Domenico, e Francesco i quali vivevano contemporaneamente a Sperandia; e secondo narrano le storie, copiosi erano i frutti che si traevano dall'ammirabile esempio di quelle pie femmine.

Dapprima Sperandia si recò ad abitare un romitaggio nelle vicinanze di Gubbio, indi si trasferì alle spelonche, ed ai siti più alpestri e reconditi dei territorii di Spoleto, e dell'Umbria. Non ebbe mai una stabile dimora, ma di terra in terra, di città in città recavasi laddove era chiamata dallo spirito del Signore, spandendo ovunque la soavità di sue virtù, eccitando tutti alla penitenza, sicchè molti cuori ebbe guadagnati a Dio non solo con la voce, ma con l'esempio.

La maniera di vestire, il portamento di Lei, ci vengono descritti nell'antichissimo ricordato Codice, ove si apprende, che la veste era oscura, e tessuta di pelo di porco (corio porcino) se non pure vogliasi dire andasse coperta di pelle di porco, come alcuni opinano: portava il viso velato, e il capo asperso di cenere: nudi i piedi, e cinta ai fianchi da una lorica di ferro, quasi alla stessa maniera delle donne ascritte all'Istituto delle penitenti.

Quando dalla frequenza degli uomini tornava Sperandia alle solitudini, soleva passarvi le quaresime con somma austerità di digiuno, in continua orazione di giorno, e in tutta notte e nella flagellazione delle delicate sue carni ad imitazione degli anacoreti; il qual metodo di penitenza si appellava carina- che è quanto dire macerazione per quaranta giorni.

Questa acerbissima vita menava la nostra Sperandia non solo nella quaresima precedente la santa Pasqua, ma in quella eziandio dell'avvento, che dicesi di San Martino, ed in altre frà l'anno a sua elezione.

Ho letto nel codice Cingolano più volte richiamato, che ne passasse una sopra un sepolcro.

Addivenuta adulta si accinse a varj pellegrinaggi. Si recò a visitare i luoghi Santi di Palestina dove il N.S. Gesù Cristo operò l'umano riscatto, e donde riportò seco molte reliquie; indi a Roma per venerarvi gli augusti monumenti della nostra Santa Religione. Poco dopo il suo arrivo fu ammessa a baciare i piedi al Santo Padre, il quale avendola veduta scalza, e con molte ferite nei piedi mosso da compassione le fece dare un pajo di - stivaletti - con la ingiunzione di doverli portare per sino a che non ne fosse perfettamente risanata.

E siccome le storie tacciono l'anno, in cui Sperandia si trasferì a Roma così non può quì indicarsi il nome del Pontefice.

Breve però fu il suo soggiorno nell'alma città forse perchè non poteva vivere nascosta dagli uomini, ed in celeste conversazione con il suo Dio, o perchè non poteva esercitare liberamente la missione di insinuare nel cuore del suo simile il germe della cristiana perfezione.

Risolvette adunque recarsi nelle montuose catene, che dividono la Marca dall'Umbria, dove (secondo ebbe appreso) avrebbe trovato luoghi alpestri, rupi inaccessibili, eremi e grotte, quali essa desiderava. Penetrata nelle gole tra quel di Cingoli, e di Sanseverino scelse a sua dimora il Monte ossia il Sasso di Citona luogo dirupato, spaventoso, nel cui seno trovò aperta quella oscura, e profonda grotta, della quale ho dato qui innanzi la descrizione.

Vi abitò più volte e sempre in orazione, in digiuni, e flagellazioni fino a che le suore Benedettine di Cingoli avuto sentore della vita austera di lei, quale con somma difficoltà avrebbe sostenuta il più rigido anacoreta, la invitarono al loro Monastero. Obedì Sperandia e vi andò più e più volte; ma edificate quelle Suore degli angelici suoi sentimenti, delle rare virtù e dello spirito di Santità ond'era animata, la pregarono, e reiteratamente scongiurarono di menare i suoi giorni in mezzo a loro.

L'Eroica Penitente vi accondiscese, e quali si fossero di poi gli atti di reciproca compiacenza, e di spirituale consolazione meglio si possono immaginare, che descrivere. Dirò solo, che essendovi a quei tempi in Cingoli due Monasteri l'uno sotto il titolo di San Marco, e l'altro di San Michele, fù a Lei assegnato quest'ultimo

. Sappiamo così che allora essa si attenne alla regola di S. Benedetto, mentre nessuno storico ci ha lasciato memoria a quale istituto avesse ceduto dapprima il suo nome.

Nel volgere di poco tempo avendo essa dato splendide pruove anche dentro quel sacro Chiostro di una vita esemplare non solo, ma anche di una rara carità e di una prudenza, che non ha confronti, la elessero a loro Superiora; officio che sostenne sino alla morte avvenuta li 11 Settembre 1276, nell'età di anni sessanta.

La rigida osservanza della regola, i maturi disegni nel regolare l'andamento del Monastero, e la tenera sollecitudine, con cui ne resse il governo furono oggetto di riverenza mista ad ammirazione, laonde si accrebbe alta rinomanza al Cingolano Monastero ove essa con lo splendore delle sue virtù aveva chiamato molte pie donzelle, le quali abbandonarono agj, e ricchezze a fine di alimentarsi di sensi sublimi per la verace perfezione, per lo che in segno di perenne riconoscenza fù dato il nome di S. Sperandia al Monastero, e più tardi anche alla chiesa.

Mi passo (come ho detto in principio) dal riferire altri fatti della sua vita, e quelli pure avvenuti dopo la sua morte, le visioni, i miracoli, i quali magnificano la sua gloria, perchè possono, agevolmente riscontrarsi nelle diverse istorie messe al pubblico da varj scrittori. Piace però ricordare, che le stesse Benedettine per rispondere ai segnalati beneficii, di cui furono ricolme la elessero a perpetua protettrice del loro Monastero poco dopo il suo beatissimo transito al Paradiso, e che il Cingolano Municipio l'acclamò a protettrice della Città e Diocesi sino da quando si

compose per tutta intercessione di Lei la pace trà Iesi, e Cingoli sollevatisi a sanguinose contese, e a lotte fratricide per la demarcazione del territoriale confine.

Il ricordo di così fausto avvenimento si volle dal Municipio stesso perpetuare con solenni e festosi rendimenti di grazie, che alla Santa vengono innalzati nella prima Domenica di Settembre di ciascun'anno.

Mi sarebbe stato a cuore parlare del culto speciale prestato a questa Santa dai Castellani di Serralta Diocesi di Sanseverino, nelle cui pertinenze abbiamo un religioso monumento nella tenebrosa grotta dove passò per molto tempo una vita di austera penitenza. Avrei voluto palesare la accoglienza fatta dal popolo di esso Castello al prelibato dono di uno dei nominati - Stivaletti - e l'incontro processionale sino al confine di Cingoli a questa insigne reliquia. Avrei goduto nel narrare le festose sagre cerimonie per la solenne inaugurazione di tanto culto in Serralta, essendo circostanze, che tornano tutte ad onore ancora della nostra città, ma sapendo, che il pio, e zelante nostro Vescovo Monsignor Francesco Mazzuoli ne aveva mandato esatta relazione nei trascorsi giorni alla Cronaca cattolica - Il Divin Salvatore - che si pubblica in Roma, mi giova meglio rimandare a quella chi fosse vago conoscerne un dettagliato racconto.

FINE

.